Cultura e Spettacoli

Un'inquadratura del film «Malvinas, una storia di tradimenti» e, in basso, Margareth Thatcher

Per Marx un convegno di quattro giorni

ROMA — «Karl Marx 1883-1983» è il titolo delle giornate di studio che a partire da mercoledì 16 novembre e sabato 19 si svolgeranno alla Residenza di Ripetta (via di Ripetta 231) a Roma per iniziativa dell'Istituto Gramsci. L'apertura dei lavori alle 9,30 è affidata a Nicola Badaloni che svolgerà una relazione sul tema: «Forme, soggetti, prassi rivoluzionaria»; seguirà Biagio De Giovanni: «Praxis e tempo nel modello logico di Marx». Il pomeriggio alle 15,30 parleranno Etienne Balibar e Cesare Luporini, seguirà dibattito. Giovedì relazioni di Pierangelo Garegnani: «Il ruolo del valore lavoro in Marx», Jim O'Connor, Augusto Graziani, Joseph Steindl. Venerdì parleranno Immanuel Wallerstein, Fernando Vianello, Leszek Novak. Nel pomeriggio Norberto Bobbio farà una relazione sul tema: «La teoria marxiana dello Stato e i classici», sarà poi la volta di Mario Tronti con «Per la critica dello Stato moderno».

Sabato, giornata conclusiva con la relazione di Maurice Godelier: «Modi di produzione, formazione economica e sociale e teorica della transizione in Marx». Nel pomeriggio relazione di Jerzy Topolski su «La conoscenza di Marx dei processi storici». Sono previsti comunicazioni e contributi di numerosi intellettuali e studiosi.

In Inghilterra, come già era avvenuto negli Stati Uniti dopo il Vietnam, sta nascendo il «complesso Malvinas» Cinema, teatro, televisione e stampa sfidano i divieti della Thatcher e ripropongono le Falkland come un dramma nazionale - A dominare è soprattutto il fantasma dell'incrociatore «Belgrano», affondato «inutilmente» con oltre 300 vittime

Sindrome argentina

Nostro servizio

LONDRA — *In «Macbeth», ultimo atto, la foresta si muove. Oggi invece in Inghilterra è un fenomeno marino a disturbare l'immaginazione. Non è il mostro di Loch Ness a scuotere la coda: è il «General Belgrano», l'incrociatore argentino affondato nelle Falklands che si rifiuta di fare il morto in fondo all'oceano. Al cinema, a teatro, alla televisione e sulla stampa, la sua ombra s'allunga suscitando enorme fastidio, soprattutto fra coloro che hanno celebrato la «vittoria». Sta avvenendo, insomma, sia pure in forma ridotta e senza l'umiliante sconfitta, lo stesso fenomeno che diede vita negli Stati Uniti a film e documentari sul «complesso» del Vietnam. Il processo è lento, in Inghilterra. In primo luogo perché molti episodi rimangono misteriosi e le leggi sulla stampa non consentono di pubblicare indagini approfondite sulle «missioni impossibili» e forse discutibili dei corpi speciali SAS per esempio, Special Air Services, (i film sull'argomento non mancheranno); ma il fatto principale è che nessuno ha ancora potuto mettere la parola «fine» alla guerra e la questione rimane dunque estremamente delicata.*

La cultura che sta nascendo intorno al dopo-Falklands è contrassegnata proprio dall'incertezza. Così mentre un critico cinematografico esprime il parere che sarebbe una buona idea mostrare alla televisione «Malvinas, A Story of Betrayals» (Malvinas, una storia di tradimenti), un film girato da un gruppo di cineasti argentini in esilio politico in Messico, firmato da Jorge Denti, il fatto è che per il momento nessun canale è disposto a trasmetterlo. E questo anche se il film prende uguali distanze sia da Londra che da Buenos Aires denunciando i calcoli politici delle due parti con identico vigore. «Malvinas» viene presentato all'ICA di Londra, l'Istituto di Arte Contemporanea, per i patiti del cinema controverso, troppo controverso per il resto della nazione.

A piccole dosi, però, la televisione inglese ha cominciato a sollevare un lembo di sipario su quella categoria di gente che ogni guerra si lascia alle spalle: vedove, mutilati, pazzi. Ecco allora su una catena televisiva (Granada) «A Widow's Story» (Il racconto di una vedova) E la testimonianza di Elaine Evans che viene dapprima ripresa al porto di Portsmouth dove si reca a salutare il marito in partenza per le Falklands. È in ritardo e lo trova già imbarcato. Ci sono diverse navi in partenza e tutti i ponti sono gremiti di soldati. Saluta con la mano come fanno le altre famiglie, però lui non riesce a vederlo. Magari Ken, il marito, l'ha individuata fra la gente? Non si saprà mai. Alcuni mesi fa il governo inglese ha pagato il viaggio alle vedove dei caduti sepolti sull'isola e c'è andata pure lei, a visitare la tomba. Ai telespettatori confida un banale episodio: una litigata fra lei e il marito poco prima della partenza. Proprio una sciocchezza: i tergicristalli dell'auto che non funzionavano. Solo che non ebbero tempo di fare la pace. Scherzò con il telecronista che l'intervistava per sapere cosa provava nel momento in cui il marito partiva per la guerra: «Oh, tornerà certamente a casa quel mezzo soldo bucato». Oggi Elaine Evans fa parte di quei congiunti che hanno deciso di lasciare le spoglie dei loro cari nelle Falklands. Secondo lei, laggiù le tombe saranno sempre onorate, mentre in Inghilterra, dove del resto neanche lei è sicura di voler rimanere, fra non molto la gente si domanderà il perché di quei morti.

Su un altro canale (BBC), un soldato stringe i denti. È Simon Weston, ricoverato con il 46 per cento di pelle in meno. Racconta la sua storia alle telecamere alla vigilia del dodicesimo intervento chirurgico. «Simon's War» (La guerra di Simon) lo presenta ai telespettatori mentre sul ponte della «Sir Galahad» in fiamme urla al cineoperatore «Che cosa vuoi riprendere, bastardo! Togliti dai piedi!». Poi, dal letto d'ospedale, si confessa: «Non ce l'ho con gli Argentini. Sul "Belgrano" hanno avuto paura come noi. Non saprei dire se la guerra sia stata o no un errore. So che ritornare a casa e vedere il mio battaglione, per me è stato il giorno più bello della mia vita». La sua ragazza non ce l'ha fatta. Gli sta vicino per i primi mesi, poi lo lascia sul letto d'ospedale, troppo sconvolta dalle sue condizioni. Simon stringe i denti. Ci sarebbe forse qualcosa da dire sull'incompetenza dei medici del Ministero della Difesa; meglio sorvolare, lo aspettano altri interventi. Se non verrà dichiarato invalido, continuerà la carriera militare. Fare il soldato e giocare a rugby sono le due cose che più gli interessano. Il rugby comunque dovrà quasi certamente scordarselo.

Questi film passano senza ostacoli, ma qualcuno che voleva trattare l'argomento delle Falklands in un programma televisivo per ragazzi ha avuto problemi a causa di una scena in cui si vedono dei bambini alle prese con un dilemma: sul terreno c'è un soldato argentino ferito, che fare? I bambini sono abitanti delle Falklands e devono affrontare la responsabilità morale che la scoperta comporta. Più turbati di loro, e senza alcuna finzione, i membri dell'Associazione degli abitanti delle Falklands che risiedono in Inghilterra hanno obiettato all'inclusione della scena nel programma.

Misura ancora più drastica invece per «The Falklands Sound», l'unico dramma teatrale sulla guerra messo in scena a Londra. Quando si è trattato di portarlo in tournée, la prima città nella lista, Portsmouth, gli ha negato il teatro comunale. «Il contenuto può costituire una provocazione», ha decretato la giunta. L'opera presenta dei soldati inglesi che vestono la divisa più per disperata necessità di trovare un lavoro che per lodevoli convinzioni patriottiche. La realtà può essere ancora peggiore: il soldato Philip Williams, 19 anni, è impazzito. Poco dopo lo sbarco nelle Falklands entra in zona di combattimento e si trova separato dal resto del battaglione. Viene dichiarato disperso, poi morto. Nel suo villaggio di origine gli cantano un requiem. Williams trascorre quarantotto giorni completamente isolato, cibandosi di avanzi, di quel che trova, come un animale. Torna dai morti quando l'isola è nuovamente in mano agli Inglesi e viene rispedito in patria senza tanti onori. La sua avventura diverte i commilitoni del Secondo Battaglione di Guardie Scozzesi. Il «disperso» viene continuamente preso in giro finché un po' alla volta Williams va giù di testa. Entra nell'ala psichiatrica del Queen Elizabeth Military Hospital.

Intanto, sulla cosiddetta «gutter Press», o «stampa da fogna» di Fleet Street, si parla di Falklands, sesso e delitto passionale: è cultura della guerra anche questa. E la storia della «sposina delle Falklands». Mentre suo marito si addestra per andare sull'isola, un collega scommette con gli amici che riuscirà a conquistarla. Nel tentativo di vincere la scommessa l'ammazza con un coltello da cucina. Così la gloriosa epopea si adorna anche del sangue di Susan Neil, 22 anni, uccisa da un soldato perfettamente inglese mentre un futuro eroe si prepara a riconfermare la conquista del possedimento britannico. Sanguinosa ironia. E così da un episodio all'altro, il dramma continua.

Ma è sempre il «General Belgrano» che impera su tutto, montando alla superficie quando uno meno se lo aspetta. È emerso perfino al recente Festival di Edimburgo dove si tiene il più importante seminario inglese sul ruolo della televisione. L'autorevole commentatore del «World at One», Sir Robin Day, si è sentito chiedere come mai nella sua ora di colloquio con la Thatcher ha evitato la questione del «Belgrano». A sparargli la domanda è stato Tam Dalyell, parlamentare laburista deciso a rimuovere le acque fino a quando non si farà luce sulle responsabilità dell'incidente. Dalyell ha accusato il commentatore di complicità nel crimine del silenzio. Sir Robin ha perso il «cool» ed è esploso, indignatissimo. Risultato: l'indomani il «Belgrano» era di nuovo a galla su tutti i giornali e alla televisione. Insomma, le mani di questa Britannia-Lady Macbeth rimangono imbrattate del ricordo di quella carcassa in fondo al mare. Tam Dalyell non solo spara i suoi Exoceta durante le conferenze, ma li pubblica. Nel suo libro «One Man's Falklands» (Le Falklands di un solo uomo), piazzato in bella mostra nelle vetrine di molte librerie di Londra, dice di avere le prove che il «Belgrano» stava dirigendosi su una rotta di 280 gradi verso la baia di Ushuaia quando il 2 maggio dello scorso anno fu colpito dal sottomarino nucleare britannico «Conqueror». Il «Belgrano» stava cioè allontanandosi dalla zona del blocco navale. Proprio il contrario di quanto il governo inglese è andato dicendo per giustificare l'attacco avvenuto già di per sé fuori dalla zona del blocco.

Sempre secondo le informazioni di Delyell, il «Conqueror» avrebbe tenuto sotto osservazione il «Belgrano» per ventiquattro ore e la Thatcher avrebbe preso la decisione di affondarlo solo quando seppe che Galtieri, accettando la mediazione americana e peruviana, stava considerando il ritiro dalle Falklands sulle basi della risoluzione 502 delle Nazioni Unite. Il presidente del Perù, Belaunde Terry, fece al riguardo una dichiarazione alla televisione. In quel processo di mediazione c'era un ruolo anche per l'Italia. Ma la Thatcher, secondo «One Man's Falklands» aveva deciso per una prova di forza e diede l'ordine di sparare. Nessun programma televisivo su una questione così scottante, per ora. Ma tutti sanno che il «Belgrano» ora si sta muovendo proprio nella direzione meno protetta: la psiche della nazione.

Alfio Bernabei

Un ritratto di Blaise Pascal e, accanto, frontespizio della prima edizione dei «Pensieri»

Per la prima volta i «Pensieri» del filosofo francese vengono pubblicati secondo l'ordine che aveva loro assegnato l'autore: ne viene fuori un ritratto più contraddittorio e più tormentato, ma senza dubbio più autentico, delle sue teorie

Tutta la verità su Pascal

C'è un gusto che sta ritornando di moda e che si viene sempre più diffondendo tra editori e lettori: quello per i frammenti, gli schizzi, gli abbozzi, i saggi, i tentativi. In una parola: la preminenza data all'incompiuto. Si pensa: in questi scritti si trovano delle folgorazioni che non si trovano nelle opere compiute. È dunque il piacere dell'informe, di ciò che rimane disorganizzato; molto spesso dell'incoerente e del contraddittorio. È sicuramente un gusto che uddibidisce a questa nostra età di crisi, e che d'essa si compiace. Non dirò troppo affermando che si potrebbe persino pensare a un ritorno a una forma di misticismo estetico.

Quarantacinque anni fa Raymond Queneau si faceva beffe di questa moda (giacché si tratta certo di una moda) osservando: «Convengo che sia interessante conoscere il rovescio delle carte e la psicologia di un autore. Così, una sera, invece di fare un bridge o una partita di shangai, si può scorrere il diario intimo di Omero, una delle ultime scoperte della papirologia». Ma aggiungeva anche, sdegnato: «Vergogna, tre volte vergogna a coloro che si rallegrano che la morte abbia impedito a Pascal di redigere la sua "Apologia". E novantanove volte vergogna a coloro che scrivono i loro "pensieri di Pascal" perché sono incapaci di scrivere un'opera compiuta».

I «Pensieri» di Pascal, appunto, che un'eccellente edizione, per di più economica, oggi ripropone al lettore italiano. Ma dire ripropone non è esatto: è la prima volta che i Pensieri del grande filosofo francese vengono tradotti — testo a fronte — secondo l'ordine indicato dallo stesso autore (o il più vicino ad esso). Non più quindi una loro classificazione «logica», sempre all'arbitrio dei diversi curatori; non più nemmeno un certo rimaneggiamento del testo, già cominciato con l'edizione del 1670; ma la Prima e la Seconda Copia, la Raccolta Originale, l'Edizione di Port-Royal, i manoscritti Vallant, quelli di Louis Périer, i manoscritti Guerrier e, in chiusura, i quindici Pensieri inediti fattici conoscere nel 1962 da Jean Mesnard. Un'edizione, come si vede, filologicamente inappuntabile, corredata da un'Appendice di altri opuscoli pascaliani, dalla «Vita» scritta dalla sorella e introdotta da un lavoro di Enea Balmas veramente bello per chiarezza e precisione di notizie. Ecco i «Frammenti» pascaliani presentati dalla BUR (pp. 2.010, 18.000 lire): un'edizione destinata a eclissare tutte le precedenti.

Ma per tornare a quanto dicevamo sul principio, diremo che il grande merito di questo «nuovo» Pascal consiste nel fatto che esso permette — almeno al lettore più attento e non suggestionato dal gusto del «frammento» — di ritrovare, quanto meno nelle sue linee generali, il piano del libro al quale Pascal dedicò tutte le energie degli ultimi anni della sua vita non lunga. Tutti sanno che egli lavorò sino alla morte a un'apologia della religione cristiana che non riuscì a terminare, sicché, nel 1670, i «solitaires» di Port-Royal misero insieme le sue note e pubblicarono a loro capriccio un testo di quegli sparsi frammenti. Erano i «Pensieri», sui quali si lavorò per scoprire nel loro autore o il sublime misantropo di Voltaire, o l'acido introverso di Chateaubriand («Si è fatto cristiano con rabbia, ed è morto sotto la fatica») o il radioso convertito di Mauriac. Tutte immagini false e leggendarie, perché semmai Pascal fu un uomo di mondo che, rinunciando al mondo, sapeva ciò che perdeva e non dimenticava di rimpiangerlo, anche se senza amarezza. «Sento — dice rivolto a Dio — di non potere amare il mondo senza dispiacervi, senza nuocermi e senza disonorarmi; tuttavia il mondo è pur sempre quel che mi piace». È un'inquietudine gioiosa, che tende alla vita, non alla morte. E la fede di Pascal è una fede che nasce dalla ricerca, dall'entusiasmo e dal dubbio pieno d'una curiosità insaziabile. Bisogna indovinare, ma indovinare bene. L'«esprit de finesse» non dimentica l'«esprit de géométrie» e al ragionamento scientifico si deve accoppiare l'intuizione, tutto quello che non si può definire.

La vagheggiata «Apologia» della religione cristiana — che non a torto la sorella definiva l'opera capitale del tempo — nasceva dunque da un bisogno grandioso d'ordine, di compiutezza, di ferma volontà di rigenerazione, di ostilità assoluta per l'indifferenza. Strappare l'uomo dalla sua miseria; restituirlo alla sua grandezza e alla sua nobiltà. Può sembrare paradossale; ma c'è in questa volontà di raddrizzare le sorti del mondo, in questo interesse estremo di vincere il dubbio con la certezza, una missione illuministica. Del resto, con la sua opera, Pascal non si proponeva affatto di persuadere l'incredulo con l'eloquenza, con la prova, con la persuasione dall'esterno. Al contrario: egli non voleva che presentare dei fatti e risalire quindi verso Dio come se l'autore vi fosse costretto insieme al lettore, mentre vi veniva invece portato dall'istinto. È una maieutica segreta. Ispirata da quel senso dell'ordine, della precisione e della chiarezza che si diceva, essa esige una parola altrettanto ordinata, precisa e chiara. Lo stile di Pascal rimarrà pressoché inimitabile.

Ma l'età in cui visse fu anche quella che vide la più imponente, forse, delle rivoluzioni. Rivoluzione scientifica e culturale. È l'età dei Copernico e dei Galileo: la fine del geocentrismo, l'infinita possibilità dei mondi, il tramonto delle pretese antropocentriche, la battaglia contro il dispotismo teologico. Effetti di così grave portata non potevano essere accolti in modo indolore. Fu la reazione della Controriforma e dell'Inquisizione; furono i processi, le condanne e i roghi; fu l'età della tirannia e del dispotismo temporale e spirituale. Orbene: il progetto dell'«Apologia» della religione cristiana, in tutta originalità, s'inserisce in questo drammatico panorama storico.

È noto come la religiosità di Pascal sia una religiosità tutta interiore, agostiniana. Non cercare Dio fuori di te; trovalo nel tuo cuore. Va bene. Ma perché questo ritorno all'interiorità e al soggettivismo quando il presupposto del pensiero medievale era che il mondo fosse pieno di Dio? Perché la ben nota concezione del «mondo abbandonato da Dio»? Perché la metafora dell'uomo gettato nell'universo come un naufrago, nella tempesta e senza orientamenti? Ecco: tutto questo non si spiegherebbe se non lo si ponesse in contrapposizione dialettica con le scoperte della nuova scienza fisico-astronomica; con la nuova visione del mondo che essa istaurava, oggettivamente dissacrante rispetto al passato. In certo modo distruggeva Dio; quanto meno lo allontanava dal mondo.

E gli spiriti più sensibili reagirono. Parve loro che la perdita di Dio fosse cosa troppo grave per essere accolta a cuor leggero. «Trovo giusto — dice Pascal in uno dei suoi «Frammenti» — che non si approfondisca l'opinione di Copernico». L'appunto è rivelatore. Chi conosca l'amore di Pascal per la verità, oltre che il suo spirito di ricerca e l'eccezionale talento per le matematiche e la geometria, può ben rendersi conto di cosa significasse per lui — e per il bisogno religioso dell'uomo — l'approfondimento dell'«opinione di Copernico». Forse non era «giusto» lasciare la questione a mezz'aria; anzi non lo era. Era però comprensibile in quell'età e in quel dramma storico.

L'«Apologia» — o i frammenti che di essa ci rimangono — segna tuttavia l'inizio della religiosità moderna. Cacciato dal mondo e dalla Natura, Iddio rientra nel cuore dell'uomo. Tutte le forze dell'animo si mobilitano in questa disperata resurrezione; si susseguono gli appelli, non raramente in modo enfatico. Per quanto ostili potessero essere i rapporti tra Pascal e i gesuiti, l'uno e gli altri rispondevano sempre, e sia pure in modo opposto, a una questione sollevata dalla concreta situazione storica e culturale. Annientato il vecchio oggettivismo, la religiosità reale non aveva altro compito che ricrearsi di nuovo, nel qui e nell'ora, il suo nuovo Dio. Per questo l'opera di Pascal, quale che sia il giudizio che su di essa si debba dare, nasce da un tormento autentico e da un'angoscia lucidissima. L'angoscia del sapiente davanti alla contraddizione dell'essere.

Ugo Dotti